

# 1°

Il nostro Comitato centrale si riunisce a quarantotto ore dalla firma del nuovo Concordato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede. È un evento che fa data, da noi comunisti auspicato fin da quando, votando alla Costituente l'articolo 7, Togliatti pose la necessità della revisione dei contenuti e del cambio della firma dei patti lateranensi.

Pur avendo rilievi e riserve sulla formulazione data ad alcuni problemi particolari, giudichiamo in sé positiva la conclusione di questa lunga vicenda, nel corso della quale, fino all'ultima fase, abbiamo dato un contributo di stimolo, di idee e di proposte.

Ma questa sessione del nostro Comitato centrale, convocata da tempo, cade anche, casualmente ma opportunamente, al termine di una settimana nella quale il governo, con gesto mai verificatosi in regime democratico, ha voluto compiere un atto di forza emanando un decreto-legge che taglia le retribuzioni dei lavoratori dipendenti e viola quella libera contrattazione fra le parti sociali, che è uno dei principi cardine della Costituzione. Si crea così un grave precedente che rischia di ridurre a un simulacro la rappresentatività, i poteri e i diritti contrattuali del sindacato.

Deve essere chiaro che si è arrivati a questo atto di forza nel quadro di una politica che non soltanto per il metodo ma per la sostanza è il contrario di un patto contro l'inflazione e per lo sviluppo.

Incapaci di agire sulle cause strutturali dell'inflazione, di colpire le aree del privilegio e della speculazione, di attenuare una iniquità fiscale che non ha uguali in alcun altro paese capitalistico, i gruppi dominanti e il governo hanno scaricato il peso fondamentale di una manovra economica, peraltro assistita e inefficace, sui redditi e sulle condizioni di vita della classe operaia e di tutti i lavoratori dipendenti.

È emersa così tutta l'incapacità delle forze di governo di creare nuove risorse per l'accumulazione e per le necessarie trasformazioni dell'apparato produttivo risanando l'enorme deficit pubblico e modificando i meccanismi della spesa e delle entrate. Invece di toccare gli interessi potenti, soprattutto finanziari e clientelari, che si annidano in quei meccanismi e di compiere scelte capaci di orientare gli investimenti verso l'innovazione e la riqualificazione del tessuto produttivo, si è ricorsi ancora una volta alla più gretta e conservatrice manovra economica: tentare di inserirsi nella ripresa economica internazionale comprimendo i consumi popolari e spostando una quota ricchezza dai salari ai profitti senza intaccare quei meccanismi perversi che soffocano il settore produttivo.

Ecco perché si è battuto solo sul tasto del «costo del lavoro», nonostante che si fosse già avuta una sua riduzione relativa negli ultimi anni e che, in Italia, esso sia il più basso tra i paesi CEE per ora lavorata, mentre è il più alto per unità di prodotto: contraddizione che pone il problema della produttività generale del sistema, degli investimenti e delle nuove tecnologie, e non quello di tagliare ulteriormente le retribuzioni: un taglio tanto più iniquo in quanto si aggiunge ai nuovi pesi gettati sulle spalle delle parti meno agiate della popolazione con l'aumento già avvenuto del costo delle abitazioni, delle tariffe, dei tickets per i medicinali, della benzina, e, proprio avanti, del gasolio.

In quanto alle cosiddette contropartite, il compagno Lama ha efficacemente riassunto quel che ha dato il governo: «Sulla politica fiscale, speranze e futura memoria. Sull'occupazione, fumo negli occhi. Sul contenimento dei prezzi amministrati e delle tariffe, nessuna seria possibilità di controllo da parte nostra. Alla fine di una trattativa durata settimane e mesi, un pugno di mosche». E Lama ha aggiunto giustamente di non comprendere come mai alcuni dirigenti della CISL e della UIL, concordi fino a pochi giorni fa su questo giudizio negativo, abbiano capovolto le loro posizioni arrivando fino a difendere come vantaggiosa per i lavoratori la manovra economica del governo.

Circa il blocco dell'equo canone (che dovrebbe essere oggetto di un disegno di legge, mentre il taglio della scala mobile avviene con decreto-legge) si può osservare anzitutto che la proposta del governo è contraddittoria con il disegno di legge da esso presentato in Parlamento e non ritirato, il quale punta ad un aumento dei canoni di affitto. Si avrebbe dunque un blocco per alcuni mesi, e poi entrerebbe in vigore la legge con gli aumenti e con la liberalizzazione del mercato. È difficile immaginare una presa in giro più smaccata di questa.

Il vero problema attuale è il disfacimento dell'equo canone, per effetto dei contratti che vanno tutti a scadenza e che il governo si rifiuta di prorogare. Larga parte del mercato sta diventando mercato nero, e un blocco accelererebbe questo processo. Per milioni di famiglie che ricevono la disdetta e si devono acciacciare al mercato nero e per centinaia di migliaia di sfrattati, l'idea di un blocco provvisorio degli aumenti ha il sapore di una beffa.

Il blocco, inoltre, mette sullo stesso piano chi ha cento alloggi e chi ne affitta uno o due. Un grande problema è la perequazione; ma il blocco si abbatte invece su tutti indistintamente.

Infine, si deve far notare che il governo ha tagliato quest'anno il

40% degli investimenti totali previsti nell'edilizia, e ha deciso ora di sospendere del tutto l'attuazione del Piano decennale dell'edilizia. Ma sospendere gli investimenti pubblici (edilizia pubblica e agevolata-cooperativa) e bloccare gli affitti, lasciando aperte le disdette, vuol dire rendere selvaggia la crisi delle abitazioni.

Non serve il blocco dell'equo canone, servono la sua riforma e una nuova politica della casa e del territorio.

Gli uffici della Presidenza del Consiglio si sono affannati a far circolare calcoli assai astrusi dai quali risulterebbe che, alla fine dell'anno, grazie ai provvedimenti del governo, i lavoratori non solo perderebbero nulla ma finirebbero per guadagnare qualcosa.

Ne conseguirebbe che i milioni di lavoratori di ogni categoria e di ogni regione che hanno protestato, scioperato, manifestato non hanno capito nulla.

Noi pensiamo, al contrario, che i lavoratori, con il loro istinto di classe, con la loro esperienza, con la loro concretezza hanno perfettamente capito di che cosa si tratta. Essi avvertono tutta la gravità di un attacco che non solo colpisce il potere d'acquisto della loro busta paga, ma che si dirige contro le loro conquiste e i loro diritti sindacali e democratici.

Amplie sono state anche le riserve e le perplessità di tanta parte della cultura economica e del mondo imprenditoriale. Chiunque abbia l'consapevolezza delle cause effettive della crisi italiana e della necessità di attuare nuove politiche industriali, di rilancio, fiscali, del lavoro si rende conto che la strada su cui si è mosso il governo non è l'avvio alla soluzione dei veri problemi dell'economia nazionale e delle imprese ma spinge il paese in un vicolo cieco.

Non solo, quindi, per ragioni di giustizia sociale ma per la responsabilità che ci compete come grande partito popolare e nazionale che si batte per uno sviluppo moderno dell'Italia, noi siamo decisamente a fianco dei lavoratori. La tesi della sobilizzazione ad opera del PCI, o quella del voltafaccia della maggioranza della CGIL, con la quale si vorrebbero spiegare le manifestazioni di questi giorni, è ridicola. Uomini di sinistra non possono ricorrere a un armamentario propagandistico che è tradizionale delle più miopi forze padronali di fronte a qualsiasi movimento di massa che spontaneamente esprime l'animo popolare e la coscienza di classe dei lavoratori. Si può non essere d'accordo, ma se si vogliono evitare le lacerazioni che farebbero il danno di tutte le forze democratiche, bisogna sforzarsi almeno di comprendere ciò che sta accadendo e perché sta accadendo.

La realtà è che il mondo del lavoro, ma non solo esso, avverte che si è in presenza di una manovra inefficace dal punto di vista economico, che serve poco alle imprese e niente all'occupazione, al risanamento del paese e dello Stato e che si tratta, invece, di una manovra essenzialmente politica tra i cui scopi vi è quello di indebolire ed emarginare la CGIL e il PCI. L'ha capito bene l'avvocato Agnelli che, proprio con questo argomento, ha convinto un direttivo confindustriale diviso e riluttante a non far tante storie e a firmare l'accordo con il governo. Perché non dovrebbero capire i lavoratori e non dovremmo capire noi che proprio di questo si tratta?

La via seguita dal governo non era certo obbligata. Fino all'ultimo erano sul tappeto altre ipotesi, meno traumatiche, altre vie per moderare la dinamica salariale ma garantendo la difesa del salario reale e rimanendo all'interno dei patti contrattuali liberamente sottoscritti da tutti i sindacati.

Non si vede, poi, con quale coerenza logica coloro che sostengono la tesi della sobilizzazione di parte si siano opposti e si oppongono alla proposta della CGIL di effettuare un referendum in tutti i luoghi di lavoro.

In assenza di una consultazione democratica ampia e organizzata, il giudizio dei lavoratori non poteva trovare espressione se non nelle forme in cui si va manifestando.

La risposta immediata che già è avvenuta e che continua ha avuto delle proporzioni e un vigore che forse molti non si aspettavano. Alle manifestazioni hanno partecipato ampiamente tutte le categorie del lavoro dipendente (dalle fabbriche agli uffici pubblici ai servizi), militanti e quadri non della sola CGIL, e ad esse si sono spesso affiancate masse di giovani e di studenti. Gli incidenti e gli episodi di intolleranza, che anche noi abbiamo deprecato, sono stati minimi e rari. In ogni modo occorre la massima vigilanza contro ogni tentativo di provocazione e contro eventuali infiltrazioni esterne.

Il nostro giudizio complessivo sul movimento in atto è senza esitazioni positivo: si tratta di una nuova grande prova di combattività, di dignità e di maturità sindacale e politica della classe operaia, dei lavoratori italiani e di tantissimi militanti e dirigenti della CGIL e di altre organizzazioni sindacali. Decisiva è stata la funzione dei consigli di fabbrica. Tutto questo dimostra quanto sia vivo e operante quel patrimonio di coscienza e di esperienza che si è andato accumulando nel movimento dei lavoratori italiani anche per l'opera del nostro partito. Questa ricchezza e questa forza non sono davvero cancellabili a colpi di decreti governativi né con la sistematica disinformazione e con la fittizia pro-governativa dei telegiornali e dei giornali radio.

A me sembra pura assurdità politica, o è comunque segno di grave miopia, coltivare l'illusione che l'economia e lo Stato possano essere

## La relazione di Enrico Berlinguer

# Le iniziative dei comunisti per costruire le condizioni dell'alternativa democratica

governati democraticamente mettendosi contro un movimento dei lavoratori che ha queste caratteristiche e che esprime così chiaramente la sua volontà.

La condotta del Governo ha già provocato una tensione sociale acuta e generalizzata, un clima di conflittualità e di confusione nei luoghi di lavoro che certamente non è stato il PCI a ricercare. Ora, chiunque non sia reso cieco dalla faziosità comprende che in questa atmosfera sociale e politica gli stessi obiettivi economici, che il governo e quella parte della Confindustria che ha sostenuto i suoi atti dichiarano di voler raggiungere, diventano di fatto irraggiungibili.

Forse il governo non aveva previsto che le sue decisioni avrebbero creato una protesta e una ripulsa di così vasta ampiezza. Ma allora vuol dire che non sanno davvero che cos'è questo nostro paese, che cos'è il movimento dei lavoratori italiani. Se poi questi ultimi gesti miravano fondamentalmente a colpire e a emarginare il PCI, è ben strano che non si sia calcolato che avrebbero invece aperto spazi più ampi alla nostra iniziativa e alla nostra lotta.

È una fortuna per il paese che, quando si arriva ai punti di crisi più acuti, esso può fare conto sulla tenuta di una forza quale il PCI che non persegue scopi di distruzione e di rottura, che non è solo di protesta, ma che, sul terreno democratico, lavora per unire e per indirizzare la spinta delle masse a esiti e a risultati costruttivi e rinnovatori.

# 2°

Le ultime scelte governative e la risposta dei lavoratori pongono all'ordine del giorno problemi, sia immediati che di prospettiva, che riguardano il sindacato, la politica economica e la questione stessa del governo.

Sul terreno sindacale, il tema più immediato ed elementare, sul quale i lavoratori stessi stanno discutendo, è il recupero delle perdite del potere d'acquisto delle retribuzioni conseguenti al decreto sulla scala mobile e ad altre misure governative. Ciò determina inevitabilmente, se e fino a quando i provvedimenti governativi non saranno cambiati, uno sviluppo della lotta e della contrattazione articolata, a cominciare dalle aziende.

La ripresa di questa e di altre forme di azione sindacale risponde, del resto, anche alla necessità che il sindacato, rielaborando strategie salariali e contrattuali superate, conquistino uno spazio maggiore alla contrattazione con degli elementi economici e normativi del rapporto di lavoro e ciò anche per valorizzare la tutela delle varie professionalità e per alti, tecnici e quadri e quindi per accrescere la loro presenza negli organismi sindacali.

La vertenza sul costo del lavoro

ha messo a nudo una crisi del movimento sindacale italiano, la quale non è però scoppiata nei giorni scorsi, ma ha origini più lontane.

Essa indica che molte cose dovevano e devono essere cambiate — nel rapporto con i lavoratori, nella democrazia sindacale, nelle piattaforme, nei metodi, nelle forme di lotta e di contrattazione — per ridare piena rappresentatività, forza e autorità a un sindacato unitario capace di svolgere le sue specifiche funzioni di fronte alle profonde trasformazioni in corso nella vita economica, nei processi produttivi e nella stratificazione sociale della forza lavoro.

A noi sembra che, pur se oggi le Confederazioni dei lavoratori danno un giudizio diverso sulla manovra economica del governo, esse, applicandosi a risolvere questi problemi, non più rinviabili perché già incombenti da tempo, possono ritrovare l'autenticità della loro funzione e quindi la spinta per costruirsi con i lavoratori una nuova unità sindacale. Questo è il nostro obiettivo. Nessuno in questi anni si è prodigato, come i comunisti, per l'unità e l'autonomia della CGIL e di tutto il movimento sindacale, nel pieno rispetto del suo pluralismo. Continueremo a farlo. È proprio perché siamo consapevoli della crisi sindacale sentiamo la necessità non soltanto che siano evitate da parte di tutti le esasperazioni polemiche, ma di stimolare i compagni e gli amici sindacalisti a correggere i difetti che si sono prodotti nel funzionamento democratico delle strutture sindacali a ogni livello e di avviare un processo di profondo rinnovamento.

È questo il momento di farlo con rapidità e con coraggio perché questo è, sì, un momento di crisi, ma anche di positiva tensione e di volontà di ripresa. È perciò, a nostro avviso, di grande importanza lo sforzo già iniziato dalla CGIL per affrontare questo complesso di problemi con spirito innovatore.

Il sindacato non può mutarsi in una sorta di istituzione statale, quasi rovesciando i criteri della propria legittimazione, e cioè derivando il proprio prestigio e la propria autorità dal suo assidersi anno dopo anno al tavolo della concertazione con le controparti e con il governo. Questa è la strada del corporativismo, non del sindacalismo libero, democratico e di classe.

Secondo noi è sempre valida la formula del compagno Di Vittorio che il sindacato dev'essere autonomo sia dai padroni e dai partiti che dai governi, anche da quelli nei quali le forze di sinistra fossero determinanti.

La fonte della propria legittimazione il sindacato non può averla altro che dal rapporto con i propri iscritti e con le masse lavoratrici che ha il compito di rappresentare e difendere. Ma ciò comporta che una vera autonomia e una salda unità debbono fondarsi sulla democrazia. Su questa base il sindacato può scegliere tutte le sedi di trattativa che ritiene opportuno. Ma se

esso perde il suo rapporto di massa e la sua reale rappresentatività, trasformandosi in una sorta di istituzione parastatale, allora il movimento dei lavoratori si frantuma e si disgrega anarchicamente, creando un vuoto pericoloso che può essere riempito nei modi più avventurosi.

Fra i temi che si ripresentano con più acutezza c'è certamente quello, specie dopo le ultime vicende, di una rielaborazione dei rapporti tra sindacato, governo e Parlamento.

# 3°

Sul terreno politico e parlamentare, ribadiamo che il nostro primo impegno è quello di lottare a fondo perché il decreto del governo sulla scala mobile sia bocciato.

La gravità del decreto, infatti, non sta soltanto nei suoi contenuti economici, ma nella violazione dei principi costituzionali in tema di libertà sindacale.

Non vi è libertà sindacale, sancita dall'art. 39 della Costituzione, quando non è rispettato, e anzi viene cancellato, il principio dell'autogoverno dei rapporti di lavoro quale si concretizza nella autonomia negoziale dei sindacati. Questa autonomia è un riflesso essenziale di quella libertà: ne è parte integrante e — almeno nell'esperienza che si è storicamente affermata presso di noi — ne è forma di attuazione.

Ora, nella nostra prassi costituzionale è emerso da tempo il principio in base al quale il trattamento di scala mobile (proprio perché si tratta, in definitiva, di una sorta di salario minimo intercategoriale indicizzato per tutti gli occupati) supporta, sì, interventi legislativi, ma basati sul consenso delle più rappresentative tra le forze sociali. Non per nulla, le più note tra le leggi fino ad ora approvate (ricordiamo quella del 1977 e, per certi aspetti, la più recente legge sulle licenziamenti) sono state — nelle loro luci e nelle loro ombre — il frutto di accordi sindacali. È solo rispettando queste condizioni che, in un ordinamento che ha assunto le caratteristiche di cui abbiamo detto, una limitazione legale della autonomia collettiva può trovare la propria legittimazione costituzionale.

Ma nel caso che abbiamo davanti, tutto al contrario, non si è raggiunto il consenso con la medesima controparte, e cioè la Federazione sindacale unitaria, che non poteva, evidentemente, firmare, stante la mancata adesione della CGIL; né quel consenso può dirsi surrogato dal singolare invito rivolto dalle altre due organizzazioni al governo affinché procedesse, con altri strumenti, a rendere operativa la sua piattaforma.

Si è sostituito così il consenso, peraltro neppure sancito formalmente, di una maggioranza di organizzazioni a quello della maggioranza dei lavoratori.

Ecco i motivi che ci inducono a condurre nel due rami del Parlamento una battaglia nella quale, collegandoci a quella in corso nel paese, ci avvarremo di tutti i mezzi regolamentari per scongiurare un attentato a una delle libertà irrinunciabili dell'ordinamento democratico della nostra Repubblica che, se non erro, l'articolo primo della Costituzione definisce fondata sul lavoro.

In quanto tale, la nostra opposizione in Parlamento al decreto del governo penso sarà compresa e sostenuta non solo dalla classe operaia e da tutti i lavoratori dipendenti, ma anche da altre forze socialmente e politicamente diverse, che hanno a cuore le ragioni della democrazia e della Costituzione e che comprendono i pericoli insiti in ogni passo verso metodi governativi di tipo autoritario, i quali, come insegna l'esperienza, cominciano con il colpire i lavoratori e le loro organizzazioni, ma poi finiscono con il colpire tutti.

# 4°

L'altro ordine di problemi che si ripropongono con nuova acutezza sono quelli relativi alla politica economica e finanziaria.

Non voglio neppure tentare di riassumere qui i risultati positivi a cui siamo giunti nella riunione del CC di novembre nello sviluppo della nostra piattaforma e delle nostre proposte in questo campo.

Esse si confermano come pienamente giuste e costituiscono una risposta alla condotta di un governo che insegue una effimera ripresa senza dimostrarsi capace di rimuovere le cause di fondo dell'inflazione, dello stentato andamento della produzione e dell'aumento della disoccupazione.

Queste cause sono: il peso delle rendite finanziarie, il prevalere degli elementi speculativi e parassitari su quelli imprenditoriali e produttivi, l'economia di «carta» che si mangia quella reale, gli sperperi di denaro pubblico, l'evasione e l'eroismo fiscale, il ritardo nella ricerca scientifica, nell'innovazione tecnologica, nel sistema formativo, l'incertezza verso i problemi dell'agricoltura.

Su ognuno di questi punti è per noi necessario e possibile promuovere iniziative parlamentari e di massa secondo quella visione organica e alternativa e secondo quelle specifiche proposte che abbiamo definito nel Comitato centrale di novembre, le quali non escludono ma richiedono nuovi sviluppi e nuovi apporti. Tra pochi giorni presenteremo un complesso di proposte molto concrete che riguardano la politica industriale, il governo e la riforma del mercato del lavoro, le politiche fiscali e il riordino del sistema pensionistico.

Le vicende della Consob, delle nomine bancarie, della RAI-TV e di altri enti pubblici, gli scandali e le crisi in diverse amministrazioni locali, le nuove forme di criminalità economica, esigono una più incalzante e intrasigente battaglia contro la corruzione, contro le pratiche spartitorie, per il risanamento dei partiti e delle istituzioni.

Abbiamo anche su questi temi una nostra elaborazione approfondita ed avanzata. Si tratta di tradurla in lotte e proposte coerenti e in iniziative stringenti in ogni campo ed a ogni livello, dalla base ai vertici della vita pubblica.

Sono note e chiare anche le nostre proposte politiche e legislative per la lotta alla grande criminalità organizzata, alla mafia, alla camorra e al terrorismo, che tenta di rialzare la testa con nuovi obiettivi, con nuove forme e forse anche con nuovi collegamenti. Nei giorni scorsi abbiamo definito più precisamente le nostre proposte anche legislative sul problema della lotta al flagello sempre più dilagante della droga. In questi campi è però indispensabile che si vada a una ripresa su larga scala dell'iniziativa di massa del partito e della FGCI in un rapporto più stretto con altre forze, gruppi e organizzazioni che si adoperano per combattere la mafia, la droga, l'emarginazione.

Tutto prova che aveva pienamente ragione il nostro partito nel porre come centrale la questione morale e che era sbagliato, di contro, pensare che si trattasse di una pura ubbia moralistica dei comunisti. Il fatto che preoccupanti episodi abbiano investito persino qualche amministrazione locale democratica e di sinistra testimonia quanto continua e vigorosa debba essere la battaglia. Colori i quali rimproverano al nostro partito di essere stato troppo aspro o troppo allarmistico in questa materia hanno oggi da chiedersi dove mai si arriverebbe se non ci fosse una forza come la nostra che resiste e combatte su questo fronte.

Nessuno avrebbe avuto ieri e avrebbe oggi la necessaria forza per contrastare e rovesciare un perverso meccanismo di conduzione dei pubblici affari se la principale forza della sinistra non avesse mostrato tanta intrasigenza contrastando, così, anche precisi impegni ed esponenti, quindi, alle critiche nel caso di inadempienze o incoerenze rispetto ai principali enunciati.

I temi riguardanti i meccanismi istituzionali non possono e non debbono cancellare quelli politici, perché, quali che siano i meccanismi, rimane sempre da risolvere il problema dell'intreccio tra interessi dei gruppi economicamente dominanti e forze e gruppi politici determinati, e della confusione tra affarismo e politica, tra partiti e Stato. Qui sta il cuore della pericolosa

degenerazione del sistema politico italiano.

Da ciò oggi viene il diffondersi di un senso di sfiducia e di frustrazione fra i cittadini, ma viene anche un impulso al pieno dispiegarsi delle forze produttive. È proprio questa specifica contraddizione che configura il carattere e la portata non solo politica, sociale, istituzionale ma ormai anche economica della questione morale.

Ciò precisato ribadiamo la nostra disponibilità piena a riesaminare e a rimettere a punto il funzionamento delle istituzioni. Abbiamo presentato alla Commissione bicamerale una piattaforma precisa. Siamo, come abbiamo detto altre volte, per due tavoli distinti, ma non possiamo accettare una discussione che non esamini, insieme ai meccanismi del sistema politico in senso stretto — le Camere, il tipo di governo, le leggi elettorali, il sistema delle autonomie regionali e locali e così via — ciò che condiziona e determina tali meccanismi: come, per esempio, l'intreccio tra poteri economici e governo e sottogoverno o il sistema informativo, la cui ramificazione, capillare penetrazione era inimmaginabile per i costituenti di quarant'anni fa. La questione stessa del modo con cui vengono prese le più impegnative decisioni di politica internazionale è, al tempo stesso, politica e istituzionale.

Non mi pare necessario ritornare sui temi della nostra iniziativa per la politica estera perché anche il nostro CC e la Direzione hanno precisato e via via aggiornato le nostre valutazioni e gli obiettivi della nostra battaglia per la pace, il disarmo, la distensione. Inoltre, vi sono state e sono in corso nostre iniziative, anche sul terreno internazionale, che hanno dato ampia risonanza alle proposte del PCI e ci hanno visto convergere con le posizioni di autorevoli rappresentanti di vari Stati e partiti, oltre che con quelle della Commissione Palme.

Possiamo registrare un certo successo della nostra insistente pressione per modificare la presenza e la linea dell'Italia rispetto al problema della Forza multinazionale in Libano. Un grande peso ha avuto in questo senso il saggio intervento del presidente della Repubblica Sandro Pertini. Ma sta di fatto che questo governo, pur avendo finalmente cominciato a ritirare il nostro contingente, non riesce a liberarsi da una posizione di sostanziale accodamento a una linea degli USA che, per giunta, ha registrato un clamoroso fallimento.

L'avvio al ritiro delle nostre truppe non risolve il problema di una iniziativa politica italiana sul problema libanese e più in generale su quello meridionale ai fini della pace e del rispetto dei diritti nazionali di tutti i popoli di quella regione, a cominciare da quello palestinese.

La necessità più impellente resta quella del blocco, da entrambe le parti, delle nuove installazioni missilistiche in corso in Europa, condizione necessaria per poter riaprire trattative volte a ridurre gli armamenti.

Per l'Italia incombe la scadenza di metà marzo nella quale dovrebbe avere inizio l'installazione dei missili a Comiso. In coerenza con la nostra proposta di arresto di tutte le nuove installazioni missilistiche, torniamo ad avanzare con energia al governo la richiesta, che sosteneremo anche con una specifica iniziativa parlamentare, che l'approvamento operativo dei missili a Comiso venga sospeso. Ciò darebbe all'Italia una grande forza per proporre che analoghe misure vengano adottate dai paesi interessati dell'uno e dell'altro blocco.

Ma, quale che sia l'atteggiamento immediato del governo va in ogni caso estesa e sviluppata l'azione di massa per il referendum autogestito. Vi è ancora, a questo proposito, una notevole difformità nell'impegno e nel lavoro pratico, con importanti e significativi risultati in alcune zone, ma con ritardi e sordità in altre.

# 5°

Ho così riassunto alcuni dei principali obiettivi della nostra opposizione, la quale, come sempre, si propone: 1) di ottenere tutti i risultati che sono possibili nell'interesse dei lavoratori e del paese e per la causa della pace; 2) di evitare o di contenere gli effetti negativi di quei provvedimenti del governo che a noi sembrano invece contrari a quell'interesse; 3) di preparare e far maturare le condizioni di un'alternativa al governo in carica.

Quale giudizio complessivo dobbiamo dare oggi dell'opera di questo governo e quali conseguenze dobbiamo trarne?

Pur giudicando di per sé non adeguata ogni riedizione del pentapartito, anche con Presidenza socialista, quando questo governo si presenti in Parlamento, noi diciamo: «Giudicheremo dai fatti; senza preconcetti». E così ci siamo comportati. Lo abbiamo giudicato negativamente per la condotta elusiva alla installazione degli euromissili, ma abbiamo fatto una proposta che gli dava la possibilità di sviluppare un'iniziativa di pace costruttiva ed equilibrata. Lo abbiamo incoraggiato e consigliato nell'opera di revisione del Concordato. Abbiamo criticato la sua politica verso il Libano e il Medio Oriente, pur apprezzando certi suoi gesti politici verso le parti interessate. Lo abbiamo criticato severamente per i metodi che ha seguito nelle nomine. Ci siamo opposti alla linea generale

# La figura di Adriana Seroni ricordata da Lalla Trupia



ROMA — In apertura della sessione del CC e della CCC, Lalla Trupia, responsabile della sezione femminile, ha commemorato la figura e l'opera di Adriana Seroni, scomparsa improvvisamente pochi giorni fa.

«Adriana riusciva a trasmetterci una grande sicurezza politica — ha detto —. Credo che fosse non tanto perché possedeva certezze acquisite, quanto perché era capace — ma questo non senza sforzo ed ansie — di realizzare un punto alto di equilibrio tra innovazione e tradizione, tra storia e politica, tra le novità sconvolgenti della società di oggi e la storia da cui siamo nati. Trasmetteva a noi compagne la sicurezza che non nascevano allora, negli anni '70, con le nostre battaglie e rivendicazioni, anche se eravamo a un pas-

saggio straordinario, inedito, della lotta delle donne. La sua tenacia nel combattere ogni atteggiamento che riteneva frutto di subalterità culturale e politica la fece apparire una dirigente aggressiva. Questo suo sforzo di ricomporre nelle donne del partito il senso dell'"appartenenza", fu prezioso per le donne e per tutto il partito, soprattutto negli anni '70, quando Adriana diresse la sezione femminile centrale e si trovò a fare i conti con un movimento delle donne che esprimeva idee e contenuti diversi, che si presentava fortemente critico verso la politica, i partiti, la sinistra, ma che liberava una forte spinta antagonista delle donne nella società italiana e nel mondo.

«Adriana capi subito che non si trattava di un feno-

meno passeggero o di una moda, ma di una novità profonda che sconvolgeva la coscienza di tante donne e le portava all'impegno politico in forme e su motivazioni diverse dal passato. Così lavorò con tenacia per portare l'insieme del partito al confronto con le nuove idee. E senza la sua direzione non saremmo arrivati all'apertura e alle acquisizioni davvero storiche del quindicesimo congresso. Seppero tenere ben strette le ragioni specifiche delle donne e le ragioni generali.

«Ricordo come risolse il problema della mobilitazione di massa per il referendum sull'aborto. Il movimento si domandava se valeva la pena di battersi per un appuntamento imposto da altri, non dalle donne. Adriana tagliò la testa al toro. Per vincere, so-

stenne, bisognava esserci e mobilitarsi: non era tempo di incertezze e tentennamenti.

«Gli anni in cui è stata responsabile delle donne comuniste sono stati anni fecondi, quelli delle grandi conquiste civili. Lo dobbiamo certamente ad Adriana, che seppe capire e innovare, senza subalterità e cedimenti, ma anche senza chiusure verso un movimento che, pure, sentiva così diverso dalla nostra tradizione e dalla sua personale esperienza di donna comunista.

«In lei era fortissimo l'orgoglio di partito, che mai però si trasformò in settarismo, anzi. Cercava sempre rapporti con altre forze, in particolare con le donne di area cattolica; ma l'unità e il confronto che, scaturiva-

no dalla sua iniziativa politica, non nascevano da mediazioni al ribasso o da ipocrita ricerca di consensi.

«Anche nel lavoro di questi due ultimi anni, dedicati all'organizzazione del partito, il suo assillo era quello di innestare profonde novità nel modo di fare politica: "Rovesciare il rapporto tra contenuti e schieramenti", scrisse su "Rinascita"; nella tradizione che caratterizza la nostra diversità di partito.

«Adriana era una donna aggressiva e combattiva, ma insieme dolce e tenerissima. Lo sappiamo soprattutto nei compagni, che in lunghi anni di esperienze comuni, in tante occasioni di incontro e di scontro, l'abbiamo sempre sentita dalla nostra parte, non solo in politica, ma anche nella vita. Come amica.»

Segue da pag. 13

della legge finanziaria, ma sempre avanzando proposte di miglioramento e ottenendo anche qualche risultato positivo (come quelli a favore dei Comuni e delle pensioni minime).

A questo nostro comportamento non era estranea la supposizione che una presidenza del Consiglio affidata al PSI potesse rappresentare un elemento di freno e di contraddizione rispetto alle pressioni e ai condizionamenti della parte più conservatrice della coalizione pentapartita.

Ma i fatti ci dicono che il governo è andato in direzione opposta. Giunto al momento della scelta più delicata, quella in cui erano in gioco le condizioni dei lavoratori e i loro poteri di contrattazione, esso si è rivelato impotente o incapace di intaccare minimamente posizioni di rendita e di privilegio, ha scaricato le sue contraddizioni interne sulle masse lavoratrici e sui sindacati ed è ricorso all'atto d'imperio del decreto legge sul taglio della contingenza: una classica politica dei sacrifici a senso unico.

Ma altre cose ci dicono i fatti. Ci dicono che il governo ha cercato di eludere i contrasti interni alla sua maggioranza parlamentare usando forme di pesante pressione. Inoltre, il presidente del Consiglio più volte ha manifestato la sua intolleranza verso il Parlamento, verso i membri della sua stessa maggioranza e verso quella parte della stampa, italiana ed estera, che ha mosso critiche all'azione del governo. Sono ancora i fatti che testimoniano come con questo governo si sia avuta un'accentuazione unilaterale e spesso faziosa dell'informazione radiotelevisiva, un'estensione delle pratiche lottizzatrici nelle nomine negli Enti pubblici e persino una intrusione dell'Esecutivo nelle funzioni proprie della Magistratura.

Non è dunque una forzatura, e non è faziosità se, dall'elencazione di questi fatti, e soprattutto di fronte al gesto compiuto la settimana scorsa a danno dei lavoratori, delle loro organizzazioni e delle libertà sindacali, si ricava il giudizio di avere davanti un governo che tende a caratterizzarsi sempre più come un governo conflittuale verso la parte più grande del movimento operaio e della sinistra, come un governo negativo per l'economia e per le istituzioni.

Un partito come il nostro, che ha sempre avuto acuta coscienza del proprio dovere verso la nazione, non può ignorare questi fatti nella loro oggettiva gravità. Esso, quindi, non può agire come stanno agendo certi dirigenti della DC e del PRI, ai quali sembra faccia comodo che sia un governo a presidenza socialista quello che mette i missili a Comiso, taglia i salari per decreto-legge e getta la divisione fra i sindacati. In sostanza costoro sembrano pensare

che così, passo dopo passo, la presidenza socialista si verrà logorando e consumando fino a rendere inevitabile la sua sostituzione. Ma questi sono calcoli prettamente di partito, e non sono neppure quanto fondati. Lasciando andare così le cose non si logora un governo e una presidenza del Consiglio, si logora il paese.

Dobbiamo pensare che la DC, posseduta da questo assillo, non veda niente al di là dell'obiettivo di riconquistare la presidenza del Consiglio? Mi si può rispondere di no. Ma è ben difficile vedere altra spiegazione nella condotta finora seguita dalla DC. Comunque non è chiaro, alla vigilia del Congresso, quali siano i problemi politici e i contenuti programmatici concreti che vengano dibattuti tra gli esponenti delle varie correnti.

Oggi tutti possono constatare che da quando è cominciata tra DC, PSI e PRI questa affannosa rincorsa ad occupare il «centro» dello spazio politico e sociale, tutti questi partiti hanno in realtà subito un processo di involuzione nelle loro posizioni e nella loro funzione. Tipica in questo senso è la valutazione del segretario della DC ha dato del decreto sulla scala mobile e dell'atteggiamento governativo verso i sindacati. Rivendicandone al suo partito l'ispirazione egli da un lato chiarisce l'uso strumentale che si vuol fare della presidenza socialista e, dall'altro lato, sposta ancor più verso destra la posizione della DC.

Questa gara in direzione conservatrice si è rivelata in contrasto con le esigenze del paese di coraggiose scelte di sviluppo e di rinnovamento, che non tollerano la competizione fra i partiti nella ricerca del sostegno di tutti gli interessi costituiti. Per questa via o si sta nell'immobilismo oppure si trova l'accordo solo nel colpire o deprimere la classe operaia, le masse lavoratrici, le forze più sane dell'economia e della cultura.

Così si stemra il paese perché se ne mortificano le parti più vive e produttive.

Contro questo noi comunisti ci leviamo e lottiamo. Noi vogliamo arrestare il declino del paese, delle istituzioni, della vita associata, degli stessi partiti; vogliamo evitare che si giunga a una crisi politico-istituzionale della Repubblica che, lasciando andare così le cose, potrebbe essere di proporzioni imprevedibili.

In conclusione c'è da domandarsi se sia possibile ottenere in questa situazione mutamenti negli indirizzi e nei metodi di governo che costituiscono una iniziale ma concreta e avvertibile inversione di segno e di rotta. Noi lo auspichiamo, nell'interesse del paese, lo sollecitiamo con la nostra opposizione e non mancheremo certo a nessuna delle battaglie per raggiungere questo risultato, a cominciare da

quella per cambiare la linea del governo verso i sindacati e la sua politica economica.

Ma è chiaro che se questa inversione di tendenza non avviene, la permanenza dell'attuale governo diventa sempre più rischiosa per il paese (e rischiosa anche per il PSI e per le forze più aperte dell'attuale maggioranza), e quindi tale permanenza va messa in questione.

Voglio augurarmi che non si cada nel comodo errore di interpretare questo patto ragionamento come un'apertura di ostilità verso il PSI. E spero che i compagni socialisti comprendano che una delle preoccupazioni più vive che ci muove è quella di salvaguardare e accrescere la funzione delle forze di sinistra nel presente e nell'avvenire del PSI.

E comprensibile che i compagni socialisti siano fortemente interessati alla durata dell'esperienza del governo a presidenza socialista. Ma a noi sembra che questo attaccamento non dovrebbe portare a sottovalutare la pericolosità di un inserimento organico del Partito socialista in un blocco di centro come prezzo politico da pagare per continuare a godere del potere di cui indubbiamente il PSI dispone avendo il presidente del Consiglio.

La stabile collocazione in un blocco di centro è stata propria, a partire dalla fine degli anni quaranta, del Partito socialdemocratico. Non è mai stata quella del PSI, neppure durante il centro-sinistra. E noi non pensiamo che questa collocazione possa rappresentare l'avvenire del PSI, mentre esso avrebbe certamente una prospettiva di sviluppo, in coerenza con una sua autonomia funzionale di sinistra, dalla ripresa di un ampio rapporto con gli interessi e le aspirazioni delle grandi masse lavoratrici e popolari italiane, e da un'azione volta a spostare verso sinistra forze sociali e politiche oggi collocate al centro.

## 6°

L'aggravarsi della crisi politica e di quella economica, morale e istituzionale ripropone oggettivamente la necessità dell'alternativa democratica con le caratteristiche che abbiamo precisato al XVI Congresso.

Essa non può consistere in una riedizione della superata esperienza della maggioranza di solidarietà nazionale, tanto meno è la proposta di un accordo a due tra DC e PCI (che del resto non abbiamo mai cercato e perseguito). Ma l'alternativa democratica è anche cosa diversa da una secca coalizione di sinistra e laicaista.

Perché diciamo alternativa? Perché lo stesso aspro scontro sulla politica economica e sociale mette in luce che non dobbiamo compiere scelte alternative, a cominciare dal terreno più classico ed elementare, ossia da quello della redistribuzione della ricchezza e delle risorse, degli oneri e dei sacrifici nei momenti di massima crisi qual è quello che l'Italia sta vivendo.

Perché qualifichiamo democratica l'alternativa? Perché per sventare il pericolo della decadenza della nazione, della disgregazione economica e della involuzione della democrazia è necessario un ampio concorso di forze sociali e politiche molteplici e diverse, che vanno oltre le sinistre.

Ci si chiede, però, se gli attuali rapporti tra il PCI e il PSI non rendano impossibile quell'intesa politica generale fra le forze di sinistra che è certamente un elemento essenziale dell'alternativa democratica. Ma l'atteggiamento delle forze politiche non può essere considerato come un dato stabilito una volta per tutte e immutabile. Esso è il riflesso, in larga misura, dei mutamenti sociali, dei movimenti di opinione, delle lotte che si svolgono nella società, delle iniziative politiche che si prendono per spostare e raccogliere nuove forze per determinati obiettivi.

Ora, se si va a guardare con attenzione dentro la nostra società odierna, ci si accorgerà che in essa esiste una larghissima maggioranza di forze che sono sempre più interessate a liberare l'economia e lo Stato dal peso di un parassitismo soffocante il quale, attraverso mille canali — dalle rendite alle tangenti — diventa un opprimente impaccio ad un nuovo sviluppo delle forze produttive e a un corretto funzionamento delle istituzioni e dei partiti. Ed esiste un diffuso e maggioritario bisogno di risanamento, di pulizia, di un avanzamento della modernità intesa come sviluppo della civiltà.

Il problema vero e concreto dell'alternativa è proprio quello di far emergere e di far convergere l'insieme di queste forze attorno a un progetto e a un programma. Se si avanza in questa direzione ci sembra del tutto naturale che in questo cammino si possano ritrovare i compagni socialisti, ove essi si liberino dai lacci che oggi li legano alle forze più conservatrici.

Le nostre proposte programmatiche e le nostre iniziative tendono proprio a ciò: a far acquistare voce e peso, a mobilitare, a far intervenire le forze di sinistra sia nuovi protagonisti, nuove energie, singole personalità che non sono definibili, secondo i canoni tradizionali, di «sinistra», che stanno sia all'esterno che all'interno dei partiti e delle organizzazioni economiche, sociali, culturali e che possono essere interessati e coinvolti da un concreto

progetto di risanamento sociale, di sviluppo delle forze produttive, di avanzamento civile.

Non dunque, dobbiamo lavorare perché si esprima la volontà di tutta quell'Italia moderna, che lavora, o che vorrebbe lavorare, studiare, creare e che perciò deve essere liberata da pastoie vecchie e logore, da un modo arretrato di fare politica, da oligarchie finanziarie e politiche — palesi e occulte — da tutto un ceto di faccendieri, di mediatori, di sensali del potere. Ma questa esigenza, che si esprime anche nella questione morale, attraverso i partiti e ci impone una visione più ampia e aggiornata degli schieramenti possibili e delle caratteristiche che assume l'azione concreta di ogni partito e di ogni gruppo politico anche al suo interno.

Ecco un'altra ragione per cui non concepamo l'alternativa democratica come una semplice alleanza tra i partiti così come sono.

Una riprova della validità della nostra impostazione sta nel fatto che su questioni come il disarmo e la pace, o come la lotta contro la mafia, la camorra e la droga, o come la difesa dell'ambiente, si sono già determinate convergenze, aggregazioni che vanno al di là degli schieramenti politici e sociali del passato. Ci si trova in presenza di aspirazioni concrete e tensioni ideali che tendono a organizzarsi e a entrare in movimento in modi nuovi.

L'alternativa democratica è dunque un'esigenza oggettiva, la quale può affermarsi attraverso un processo.

Ovviamente questo processo non andrà avanti senza una lotta, in ogni campo, contro gli indirizzi e le resistenze che lo contrastano e contro i governi che incarnano gli uni e le altre.

Se l'alternativa democratica è un processo ne deriva, come diciamo nelle conclusioni al dibattito del XVI Congresso, che «è sbagliato porre il dilemma: o l'alternativa subito o niente; il che vuol dire, quindi, che già oggi si possono ottenere risultati parziali importanti, che il cammino verso l'alternativa può comportare passaggi intermedi... fino a una inversione di rotta nella guida del paese».

E questa è un'esigenza che, nella situazione odierna, con le lotte e i movimenti che percorrono il paese, si fa attuale.

## 7°

Gli sviluppi stessi della situazione impongono che il nostro partito sia, sempre di più, un punto di raccolta e di riferimento essenziale, anche se certo non esclusivo, della lotta e dell'iniziativa per l'alternativa democratica.

# I primi interventi nella discussione

## Bellotti

Il superamento della situazione inaccettabile — ha detto Massimo Bellotti, vicepresidente della Concoltivatori — provocata dal governo con l'interruzione della trattativa e l'adozione del decreto legge dipende, oggi come non mai, dalla capacità che avremo noi comunisti di fare emergere in Parlamento e nella società le esigenze e le giuste richieste avanzate da molte categorie produttive e dai lavoratori durante la trattativa tra governo e parti sociali per una politica di sviluppo e giustizia sociale.

Tra queste forze, un ruolo fondamentale spetta ai ceti medi. Coltivatori diretti, artigiani, cooperatori, esercitanti, non sono soltanto datori di lavoro, assai significativi per l'occupazione in Italia, ma sono essi stessi parte del mondo del lavoro, lavoratori autonomi ed insieme imprenditori. Perciò la sostanziale estraneazione del cosiddetto «secondo tavolo» dalla trattativa tra governo e parti sociali a favore della polarizzazione delle scelte tra governo, grande industria e sindacati, ha costituito uno degli elementi determinanti dello stato negativo e della grave situazione di oggi.

Trovo che anche da parte del sindacato sia mancata la consapevolezza di questo ruolo possibile e, per certi versi, sia mancata anche nel partito; così come nel rap-

porto a questo Comitato Centrale del compagno Berlinguer.

Per quanto riguarda l'agricoltura, nessuna organizzazione dei coltivatori ha chiesto o avallato il decreto legge Craxi, come ha ben precisato lo stesso presidente della Concoltivatori per quanto riguarda questa organizzazione. E non poteva essere diversamente, o se si consideri che i coltivatori sono essi stessi parte importante del mondo del lavoro in Italia e la realtà assolutamente determinante dell'agricoltura. Noi, nel corso delle trattative, abbiamo aderito alla proposta di un contenimento negoziato del costo del lavoro entro il tetto proposto per l'inflazione, così come era già previsto dall'accordo Scotti. Ma abbiamo posto con grande forza altre essenziali esigenze per l'agricoltura italiana: in particolare il contenimento dei costi di produzione, che può essere ottenuto allargando i limiti imposti dal CIP ai prezzi di concimi, antiparassitari ed altri mezzi tecnici; l'allargamento immediato del credito agrario agevolato; il rilancio degli investimenti per sostenere un aumento della produttività tecnologica delle aziende, la presenza dei coltivatori nelle sedi in cui avviene il controllo dei prezzi (osservatori) e del lavoro (commissioni regionali).

Per avere finalmente risposte a queste esigenze la Concoltivatori, che è un'organizzazione pluralistica e

unitaria e che ha mantenuto anche in questa vicenda un saldo impegno di autonomia e unità, darà luogo ad un insieme di iniziative rivolte a due obiettivi di fondo: un piano nazionale straordinario di investimenti in agricoltura, e la riforma della politica comunitaria.

I coltivatori italiani svilupperanno dunque in autonomia — né contro né a favore del governo — la propria iniziativa di protesta e di proposta ricercando sia l'intesa tra le organizzazioni agricole e sia la costruzione di un clima di positive relazioni tra coltivatori e braccianti, tenendo conto delle diverse esigenze. Il ruolo dei comunisti in questa fase difficile è dunque quello di rilanciare, per obiettivi generali di cambiamento e di sviluppo, una politica di alleanze sociali su obiettivi che collegano le legittime esigenze di più classi e categorie operose della nostra società.

## Zorzoli

Viviamo — ha detto Giovambattista Zorzoli — un apparente paradosso: mentre mass-media e grande stampa proclamano l'isolamento del PCI, e mentre il decreto del governo Craxi sfida i pareri di incostituzionalità e la collera popolare nella convinzione (suggerita dalla Confindustria) che i tempi siano maturi per una resa dei conti coi lavoratori e

le loro organizzazioni, non solo i fatti corpi degli scopieri e delle manifestazioni, ma anche sensazioni più minute, quasi impalpabili, ci avvertono del contrario. Con noi non stanno soltanto milioni di «uomini in carne e ossa», ma strati sempre più larghi della popolazione avvertono ora, con maggiore chiarezza ciò che da tempo andavamo sostenendo: cioè l'esigenza di una alternativa reale ad un certo modo di governare. Come accade inevitabilmente in una situazione di rottura, qual è l'attuale, gli schieramenti e le contrapposizioni si fanno più netti. Grandi trasformazioni produttive e finanziarie sono in corso su scala mondiale. O in questo processo ci si inserisce con proposte e iniziative politiche coerenti, oppure esso va avanti secondo linee che sanciscono la subordinazione di alcune aree rispetto ad altre. Vanno considerati con molta attenzione gli effetti dell'attuale rivoluzione tecnologica e produttiva, le nuove opportunità di lavoro, i nuovi tecnici, si affermano nuove figure sociali, entro lo stesso settore industriale crescono le attività terziarie a monte e a valle della fase produttiva in senso stretto. Più in generale sta saltando la tradizionale separazione fra attività produttive e servizi, soprattutto in termini di organizzazione del lavoro. Bisogna riuscire a cogliere questi processi, le novità che li determinano ed accompagnare, adeguando ad essi l'i-

niziativa sindacale e politica. Solo parzialmente, per ora, siamo in grado di offrire una risposta positiva. Le organizzazioni sindacali attribuiscono ancora funzioni insufficienti alle strutture territorializzate, a favore della produzione, mentre il Partito dovrebbe orientare verso questi obiettivi le proprie organizzazioni.

Per quanto concerne le nuove generazioni, è evidente che esse hanno una parte grande nei processi appena accennati: da un lato diventa rilevante il ruolo di tecnici di età relativamente giovane, che sovente si associano in studi professionali, fondano piccole imprese, creano cooperative, danno vita a forme di moderno artigianato. In parallelo, però, le nuove tecnologie, la nuova organizzazione del lavoro diminuiscono il peso delle attività manuali e intellettuali più prettamente artigianali, a favore di lavori meno qualificati e gratificanti: di quei strati sociali — di giovani e meno giovani — che non trovano più nel loro lavoro una identità sociale e si rassegnano, quando accade, intorno ad altri momenti del proprio vivere. Anche qui, dunque, occorre una proposta politica che rinfitti nei limiti del possibile la divaricazione in atto, in particolare rendendo operanti le elaborazioni già fatte sulla modularizzazione dell'orario di lavoro. Su questo e su altre ancora — ovvero su quelle che possono es-

sere considerate alcune tra le sfide più importanti degli anni 80 — è necessario e urgente aprire un dibattito di massa. La soluzione deciderà se dalla crisi si esce con un nuovo sviluppo o con una deindustrializzazione, su un terreno di progresso o di maggiore ingenuità sociale.

## De Simone

La decisione maturata dopo il terremoto di considerare esaurita l'esperienza del compromesso storico — ha detto la compagna Alberta De Simone — e di proporre la strategia politica dell'alternativa democratica provocò la rinascente della fiducia, riaprì la speranza di un riscatto del Mezzogiorno dall'asservimento al potere democristiano. Tuttavia questa scelta, sancita dal XVI Congresso, è apparsa spesso una operazione tutt'altrettanto, la formulazione pura e semplice di una linea strategica più che il binario su cui incamminarsi con coraggio e decisione. Abbiamo dato l'impressione di un partito poco convinto. Ma ora si pone con urgenza la necessità di uscire dall'impasse: dobbiamo dare inizio e subito alla «fase costituente» dell'alternativa.

In primo luogo dobbiamo tentare di ricostruire l'unità della sinistra che passa attraverso una lotta per impedire che il decreto governati-

vo che taglia i salari diventi legge. In secondo luogo occorre preoccuparsi delle urgenze e del consenso sociale da costruire attorno alla classe operaia, indagando sulle ragioni per cui dopo il 1976 abbiamo registrato una perdita di consensi nel mondo della cultura, degli indipendenti, dei giovani, delle donne e decidere di ridare slancio alla nostra azione politica sia dando forza a temi come quelli delle donne e del Mezzogiorno che facendo del partito la forza che più sa accogliere le grandi battaglie alternative del nostro tempo.

Le masse della pace, contro la mafia e la camorra, i nuovi movimenti in difesa della natura e per la vivibilità dell'ambiente, lo stesso sussulto operaio di questi giorni dimostrano che c'è gente che vuole giustizia, per la quale non basta dire «alternativa alla DC». Occorrono scelte adeguate alla svolta che noi proponiamo, al bisogno di personalizzazione e di umanità che il socialismo deve contenere. Il partito può e deve diventare l'immagine stessa della alternativa. In questo senso un grande aiuto può venire dalle donne. Il femminismo è stato il più maturo e rivoluzionario frutto del '68. Ha cambiato il costume, la cultura e la mentalità, tanto che oggi la coscienza della parità è un fatto di massa, una conquista che accomuna le donne del sud a quelle del nord.

Le donne oggi, per i valori profondamente alternativi

di cui sono portatrici, non sono interessate ad una alternativa che si limiti a misurare le cifre e i rapporti politici, ma ad una proposta che sia veramente «altro», altro rapporto uomo-donna, altri rapporti uomo-uomini, altri rapporti cittadino-istituzioni, cittadino-informazione, altro uso della natura e dell'ambiente, altra finalizzazione delle risorse. È una domanda di altro che viene con forza dalle donne del sud che hanno regalato alla sinistra meridionale l'unica vera vittoria di questi anni: quella del referendum sull'aborto. Dalle donne del sud viene con forza la richiesta che la nostra linea strategica sia fortemente segnata da uno spirito meridionalistico. Occorre misurarsi con la arretratezza preoccupante e delle condizioni di civiltà e con l'assenza di servizi sociali. Mentre nel sud si concentra la stragrande maggioranza della popolazione infantile e la famiglia meridionale ha un reddito che è del 34% inferiore a quello del centro-nord, lo Stato continua a spendere per un cittadino del Mezzogiorno, per assistenza sanitaria e sociale, la terza parte di ciò che spende nel centro-nord.

Anche solo partendo da queste cifre emerge la necessità di una strategia di reale alternativa, per scelte diverse da quelle di chi ci ha finora governato. È così — come ha detto il compagno Berlinguer — che possiamo fare del partito un centro di rac-

colta, un polo di aggregazione di tutte le forze alternative del paese.

## Barbato

Il punto essenziale da cogliere oggi — ha detto Vincenzo Barbato, segretario della sezione «Titto» — Alfa Sud di Pomigliano — è la possibilità per i comunisti di rilanciare con forza l'iniziativa per l'alternativa democratica. Le lotte operaie di questi giorni lo dicono in modo chiaro. Il PSI fa finta di non vedere e di non sentire la straordinaria mobilitazione in atto nel paese e in tutte le categorie di lavoratori. Si è tentato, ecco il fatto nuovo e più grave, di subordinare ad una logica di normalizzazione conservatrice l'intero movimento sindacale. Il «no» della maggioranza della Cgil, che pure è arrivato in ritardo, ha reso esplicito questo disegno. La classe operaia non è né rassegnata né battuta, ma ha rilanciato la battaglia per la trasformazione ed ha aperto varchi nuovi per l'alternativa democratica.

Spetta adesso al PCI rilanciare l'ipotesi del cambiamento dando continuità e sbocco alle lotte. Dobbiamo essere noi comunisti a creare movimenti di massa, a spingere per rompere gli attuali equilibri politici e sociali. La battaglia in Parlamento